

## Le monacazioni forzate

Enrico Longo



### 1. *Il Calvario di Enrichetta Caracciolo*

“E’ per il tuo bene”.

Quante volte per decenni Enrichetta Caracciolo (Napoli, 17 febbraio 1821 – Napoli, 17 marzo 1901) ha dovuto sentire queste parole, per lei sempre più odiose, dai suoi aguzzini intenti a stringere i ceppi che la tenevano avvinta a un destino insopportabile?

Il calvario della nobile napoletana, obbligata a prendere i voti monacali contro la sua volontà, è narrato con grande forza drammatica da Brunella Schisa nel recente *Il velo strappato*, un romanzo che è allo stesso tempo un accurato, documentatissimo testo di storia<sup>1</sup>.

Discendente di una famiglia di antica nobiltà, ma appartenente ad un ramo che versava in ristrettezze economiche, Enrichetta fu vittima della ferrea legge non scritta vigente in tutta la penisola italiana che si riassumeva nel breve, ineludibile dettato:

***Aut maritum, aut murum***

***O il marito, o il convento.***

Ma il matrimonio poteva essere negoziato solo se alla nobile nubenda la famiglia era in grado di garantire una dote adeguata, tanto più cospicua quanto più nobile era la famiglia di provenienza.

In altre parole, la classe dominante pianificava i matrimoni e le monacazioni delle proprie figlie secondo rigidi canoni sociali, politici ed economici che nessuno pensava di trasgredire. Ciò si traduceva, nella pratica, in un mercato matrimoniale che riduceva drasticamente le possibilità per le fanciulle di trovare un marito adeguato al loro status.

---

<sup>1</sup> Brunella Schisa, *Il velo strappato* (Harper Collins 2024), v. recensione in *giudicedonna.it*, n. 2/2024, a cura di Laura Remiddi.

Viceversa, le porte dei conventi erano sempre aperte: non che non fosse necessaria anche per questa destinazione una dote, ma solo nella forma di libera, generosa donazione. L'importo poteva essere esiguo e comunque sopportabile. Senza contare che le famiglie nobili erano liete del sacrificio economico che le faceva apparire benefattrici delle opere religiose.

Per quanto riguarda Enrichetta le porte del monastero si aprirono quando la madre, rimasta vedova, decise di volersi risposare e si avvide che le precarie disponibilità economiche della famiglia bastavano appena a garantire a se stessa una dote adeguata.

La giovane Caracciolo non fu nemmeno consultata in merito alla decisione materna e benché recalcitrante dovette prendere il velo, iniziando un calvario di quasi trent'anni di suppliche, proteste, denunce che non trovarono accoglienza alcuna, specialmente da parte delle autorità ecclesiastiche, che anzi la trattarono da peccatrice e da ribelle. Particolarmente ostile le fu l'arcivescovo di Napoli, Sisto Riario Sforza, che assunse il ruolo di un vero persecutore negandole persino un'attenuazione del rigore della severità delle regole monacali affinché potesse ricevere le cure mediche necessarie per la sua salute malferma.

Visto l'ascendente che il personaggio aveva presso re Ferdinando II, Enrichetta fu anche oggetto di angherie di vario tipo da parte della polizia borbonica.

Esemplare a questo proposito fu l'episodio che si verificò nel 1851 quando, con la complicità della madre con la quale si era riconciliata e sotto la protezione dell'arcivescovo del luogo, la Caracciolo riuscì a stabilirsi a Capua a casa della sorella per ottenere le cure necessarie. Il Riario, approfittando della morte presto intervenuta del vescovo protettore, pretese che nei confronti della sfortunata Enrichetta fosse spiccato mandato di arresto e l'infelice fu tradotta in un "ritiro" – cioè, carcere ecclesiastico – dove tentò persino il suicidio.

La liberazione avvenne finalmente nel 1860 con la caduta del regime borbonico. Enrichetta, divenuta cittadina di uno Stato il cui ordinamento si ispirava a principi liberali, ottenne che fosse riconosciuto il suo diritto di abbandonare il velo monacale. Non cessò però la persecuzione della Chiesa di Pio IX (*il Pontefice per il quale tanto si batté l'entourage di papa*

Wojtyla per ottenerne la proclamazione a Beato, nonostante il Sillabo e il caso Mortara)<sup>2</sup>.

A causa della pubblicazione di alcuni suoi scritti che ebbero vasta notorietà in Italia e all'estero – nei quali Enrichetta rivelava e denunciava l'obbrobrio delle "monacazioni forzate"- le autorità ecclesiastiche comminarono nei suoi confronti la pena della scomunica. In tale "status" del diritto canonico la Caracciolo, quasi dimenticata e sola, morì ottantenne nel 1901.<sup>3</sup>



## 2. Marianna Virginia De Leyva e le altre

Per certi aspetti esteriori le tristi vicende dell'infelice Enrichetta sono state accomunate a quelle che resero tragica la storia di Marianna Virginia De Leyva, universalmente nota perché ispirò l'immortale personaggio letterario della manzoniana Gertrude, la Monaca di Monza.

In realtà sotto la comune cappa di monacazione forzata, le due donne affrontarono il destino loro

imposto in maniera radicalmente diversa: Marianna-Gertrude vide annullarsi ogni possibile volontà di resistenza a causa delle violenze morali, intimidazioni e minacce infertale dal sadico cinismo del padre.

In tal modo subì passivamente il suo destino con grandi sofferenze e inquietudini psicologiche rivelate da improvvisi scatti d'ira e cambi d'umore e, per il resto, si limitò a covare nel suo intimo un inestinguibile rancore verso i suoi aguzzini e a prendersi una sorta di compenso con la trasgressione delle regole monacali e, quando possibile, col divenire a sua volta tirannica verso i più deboli.

Enrichetta Caracciolo, invece, non avendo subito le lunghe torture psicologiche riservate a Marianna-Gertrude, mantenne intatta la capacità di

---

<sup>2</sup> Il Sillabo, pubblicato nel 1864 da Pio IX con l'enciclica *Quanta cura*, conteneva i principali errori del tempo (*praecipuos nostrae aetatis errores*), con una netta condanna della civiltà moderna. Il caso Mortara riguarda il rapimento, per ordine delle autorità ecclesiastiche, di Edgardo Mortara, un bambino ebreo di sei anni che viveva con la famiglia a Bologna (all'epoca facente parte dello Stato pontificio) e che era stato battezzato all'età di un anno dalla domestica della famiglia Mortara, perché in pericolo di morte; il minore fu collocato in un collegio religioso di Roma, dove completò la propria formazione, sotto la tutela di Pio IX, avviandosi poi al sacerdozio.

<sup>3</sup> V. l'autobiografia di Enrichetta Caracciolo, *Misteri del chiostro napoletano*, 1864, Barbera ed.

contrastare con coraggio e ferma determinazione le violenze che le riservava un sistema tirannico violatore dei diritti umani.

La condanna senza remissione da parte della coscienza comune delle monacazioni forzate, una pratica tanto lesiva della dignità umana, è principalmente frutto della commozione e della partecipazione emotiva con la quale, grazie alla grande arte di Alessandro Manzoni, generazioni di lettori hanno seguito e compianto Gertrude, la monaca di Monza, nello svolgersi fatale della sua perdizione.

Le appassionante denunce della Caracciolo sono molto simili a quelle contenute negli scritti che a lungo circolarono in forma clandestina o semplicemente manoscritti di Arcangela Tarabotti, *altra monaca forzata, contemporanea della Monaca di Monza*. A differenza di questa, la Tarabotti non ebbe un destino tragico ed anzi fu gratificata presso alcuni circoli intellettuali più o meno *underground* di un certo apprezzamento per le sue doti letterarie: solo in anni recenti è stata riscoperta e ormai viene considerata tra le maggiori scrittrici italiane del '600.

### ***3. Le monacazioni forzate e il potere ecclesiastico***

I destini delle monache che abbiamo ricordato sono molto diversi, in comune però hanno il fatto indubitabile che per le sofferenze e i torti subiti dalle tre donne l'abominio delle monacazioni forzate è stato riconosciuto come pratica indegna moralmente, troppo timidamente contrastata nei fatti dalla gerarchia ecclesiastica che si limitava a verbose, generiche ammonizioni ed esortazioni.

La perversa complicità tra potere civile e potere ecclesiastico – ***dimentico della sua ragion d'essere fondamentale e divenuto troppo spesso pura espressione di una istituzione politica terrena*** tesa a mantenere e consolidare un ordine sociale iniquo e corrotto - è più volte descritta nei Promessi Sposi dal cattolico Manzoni: basti pensare all'agghiacciante colloquio nel quale ***due potestà, due canizie, due esperienze consumate***, (il provinciale dei cappuccini e il conte zio), si accordano per ***sopire, quietare, troncare*** le richieste di giustizia di padre Cristoforo, difensore di umili perseguitati.

Non può quindi sorprendere se un integerrimo credente quale il grande scrittore lombardo, affrontando critiche clericali e minacce di censure nel 1870 ha salutato la caduta del potere temporale dei papi come benefica per

la Chiesa. Molti secoli prima, un altro grande credente aveva lanciato la famosa invettiva *Ahi Costantin di quanto mal fu matre...*<sup>4</sup>

Più pacatamente si unisce ai due grandi l'attuale Segretario di Stato della Santa Sede, il cardinale Pietro Parolin.

Riprendendo le parole di Paolo VI, che aveva definito la Breccia di Porta Pia "un evento provvidenziale", Parolin ha dichiarato testualmente: "Fu un evento realmente drammatico, fu un evento traumatico, ma rappresentò la soglia d'inizio di una nuova epoca che liberò il papato da un impegno civile notevole e favorì il suo impegno per la Chiesa universale. La missione papale ne acquistò tantissimo, soprattutto per quanto riguarda la libertà e l'indipendenza del Papa".

E lo dice il Segretario di Stato...

---

<sup>4</sup> V. Inferno, canto XIX, in cui Dante, nel condannare tre papi simoniaci Niccolò III, Bonifacio VIII e Clemente V, richiama l'attenzione sulla cosiddetta «Donazione di Costantino» (l'atto con cui l'imperatore romano, nel 314, avrebbe donato al pontefice Silvestro I la giurisdizione civile su Roma e sull'intero Occidente, atto storicamente ritenuto apocrifo).